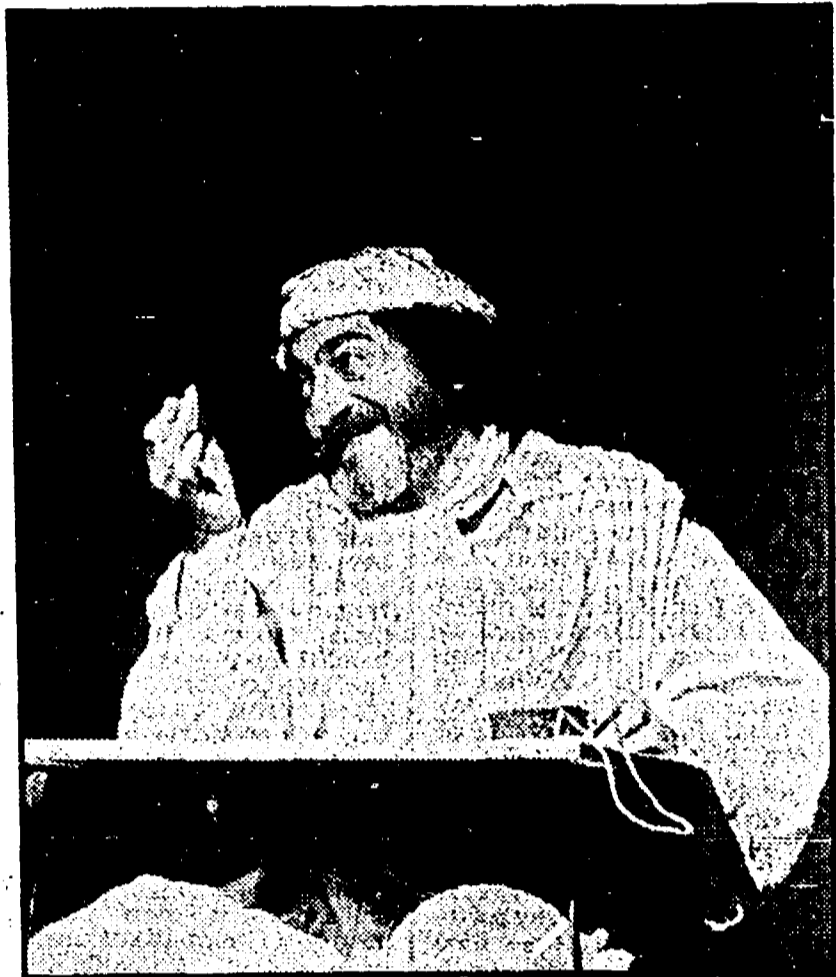


La commedia di Molière riproposta con Franco Parenti a Milano

# Malato immaginario o recluso volontario?

Un personaggio che, nella prospettiva della regia (di Andrée Ruth Shammah) e dell'interpretazione, sviluppa quello del «Misanthropo» - Un finale quasi sospeso



Dal nostro inviato

MILANO — Gira e rigira, ciò che più emerge, dal *Malato immaginario* di Molière, con cui Andrée Ruth Shammah, regista, e Franco Parenti, protagonista, hanno aperto la stagione del Pier Lombardo, è l'antica feroce satira dei medici, della medicina, del loro potere assoluto e discrezionale. La stessa agiata dimora di Argan (o Argente) assume, nella lineare scenografia di Gianmario Fercioni, tutta impostata su tonalità di grigio, le apparenze gelide, asettiche di una clinica dei nostri giorni. Grigio e bianco e nero dominano anche nei costumi. E Tonina, la domestica furba, spiritosa, intrigante a fin di bene, la vediamo qui irrigidita in un'aziata mata uniforme, il capo fasciato, simile in tutto a una suora-

kafkiano (e i vari dottori che fanno il loro ingresso nella vicenda hanno più o meno un'aria da sicari), ma solo se, di un Beckett o di un Kafka, si tiene ben chiara la componente umoristica, un'ilarità forse agghiacciante, ma autentica. E del resto, mentre De Lullo e Valli, come si ricorderà, facevano morire Argan in scena (con allusione, anche, alla scomparsa dell'autore), dopo la burlesca certomonia della finta laurea honoris causa per il malato divenuto medico per scherzo, qui l'epilogo è tagliato, e il finale rimane sospeso. Argan può defungere davvero, o uscire dalla sua ipocondria, affrontare inedite esperienze: la polivalenza di significati attesta la disponibilità dell'autore. La scelta di un'autobiografico egli ha calato nell'attuale momento — verso sviluppi successivi del suo lavoro; ma lo spettacolo, in sé e per sé, rischia di sembrare mutilo, incompleto. Il quadro che regala e scenografia disegnano si rivela, a tratti, costrittivo, soffocante. Col risultato, poi, che alcuni dei luoghi canonici dell'intreccio sono svolti prescindendo abbastanza dalla cornice. Così le esibizioni dei Diafoirus (diventati qui Cagherai) padre e figlio; così la sequenza della lezione di canto, cui peraltro il musicista Paolo Ciarelli gustosamente presta timbrati e ritmi moderni; così il canufamento di Tonina nei panni di un ipotetico luminare dell'arte sanitaria: momenti tutti restituiti secondo una tra-

dizione rinverdità con pacatezza, e dall'effetto immanicabile, anche per il contrappunto mimico: fornito di continuo da Parenti, le cui risorse, anche sotto questo aspetto, sono eccellenti. Nel complesso degli interpreti, e nonostante la imbraccatura un tantino proditoria alla quale s'è accennato, lo spiccio più vivace lo ha, dopo il protagonista, Lucilla Morlacchi come Tonina; ma anche Flavio Bonacci, che è Cagherai figlio (e che mostra una curiosa somiglianza con Depardieu) se la sbraglia assai bene, tra stilizzazioni e clowneria. Discreto l'apporto di Simona Caucia (l'avida seconda moglie) e di Secondo Degiorgi (il saggio fratello); come pure di Gianni Manes (Cagherai padre) e di Piero Domenicaccio (il professor Purgon, ovvero Fecis). Più gracile la coppia degli innamorati (Loredana Allieri, Giorgio Melazzi), mentre la bambina Marisa Bilancia non riesce a eguagliare la mostruosa bravura dell'allora sua coetanea Antonella Baldi nella edizione De Lullo-Valli; giacché il punto del dialogo tra Argan e Luiseana (ovvero Luigina, o Luiseella), su cui si chiude anche qui la prima metà della rappresentazione, è citato quasi alla lettera da quell'allestimento. Caldo il successo, repliche per tutto novembre.

### Aggeo Savioli

NELLE FOTO: Franco Parenti (e Lucilla Morlacchi) in due scene del «Malato immaginario» presentate al Pier Lombardo.

Mino Argentieri interviene nel dibattito

# Questi critici così vilipesi...

Le recensioni cercano di aiutare i buoni film. Certe discordanze con l'opinione dello spettatore sono frequenti ma non sistematiche

Impegni di lavoro mi hanno impedito di partecipare al convegno indetto dal sindacato critici cinematografici. Costava di più venire agli inconvenienti della mia assenza, attingendo informazioni dalla stampa, ma male me ne incolò. E benché abbia letto più di una nota, non sono riuscito a capire di che cosa abbiano discusso amici e colleghi. Due sono le eventualità: o il dibattito ha assunto una piega così confusa e tortuosa da renderne arduo un chiaro e sintetico riepilogo, oppure c'è stato un deficit di professionalità in chi doveva render conto delle relazioni tenute. Temo che le mie ipotesi non siano infondate e che, in equa misura, fotografino la realtà: forse troppa carne è stata messa al fuoco dai critici, forse gli estensori degli articoli, anziché badare alla concretezza e alla precisione, hanno preferito far del colore. Quest'atteggiamento, del resto, non mi stupisce, nutro com'è da un pizzico di scetticismo mondaneggiante: a gradirli sono spesso i direttori dei quotidiani e dei settimanali che alle cronache degli spettacoli chiedono di essere un'area di tutto riposo nell'economia del giornale.

Non avrei niente in contrario a che si assecondassero esigenze di alleggerimento purché l'intelligenza fosse sempre salva nella ricerca della levità. Visto, comunque, che l'Unità ha ospitato un paio di riflessioni in margine alle assise dell'hotel Michelangelo, mi si consenta di intervenire in coda a David Grieco, nel tentativo di dialogare con lui, si riparla della critica e della crisi in cui verserebbe, ma il tema è formulato ancora con troppa vaghezza perché sia possibile svolgerlo con qualche costrutto. A quale critica ci si riferisce? I ceppi da cui discende sono molti e di varia natura e all'interno di ciascun comparto filosofico le differenziazioni e le influenze reciproche non si contano. E in più vi è la critica esercitata sui giornali, sui periodici a rotocalco, sulle riviste, alla radio, sul video, nelle organizzazioni

lettera che stenta a sposare il suo giudizio con quello del critico. Alcuni produttori e distributori amerebbero sinceramente se si accostassero di eleggere ogni film e contribuissero soltanto all'aumento dei clienti. Ho la sensazione, però, che le singole personalità con il loro nome e cognome e il proprio curriculum. Davvero, la sbrigativa etichetta, di cui si è soliti servirsi, è una indicazione generica: vuol significare molto, ma non dice granché. Tuttavia, basta citarla la critica per sollevare nei suoi confronti astio, risentimento, sprezzo. Accusata di autoritarismo nelle roventi assemblee sessantottesche, non incontra il favore degli autori, i cui film abbiamo suscitato riserve e perplessità. Talvolta, dispiace anche al

### La critica di sinistra e il cinema americano

Né risponde a verità che il pubblico abbia le antenne più lunghe e sensibili della critica. Ad apprezzare favorevolmente Woody Allen, in Italia, sono stati i critici, sin dal principio; gli entusiasti del pubblico, principalmente di quello giovanile, sono arrivati più tardi. Nemmeno è dimostrabile che la critica (al sinistra, s'intende) abbia gettato nella patumiera tutto ciò che giungesse da Hollywood. E questa una convinzione, che

la breccia particolarmente nelle generazioni più fresche ma che meriterebbe di essere verificata. Ci si accorgerebbe che, persino in «tempi di ferro», Cantanaro sotto la pioggia e Spettacolo di varietà entusiasmano i critici d'ispirazione marxista. Lungi da me l'intento di ergermi a difensore di una categoria, che ha le sue zone d'ombra, ma non mi identificherei nemmeno nella posizione di coloro che finto-scio per negare la funzione

della critica o ne fanno principalmente una faccenda privata. Conosco gente che in cuor suo vagheggia una soluzione finale: più o meno negli stessi termini in cui ebbe ad affrontarla Goebbels nel 1936, ossia sopprimendo l'esercizio critico. Non nel senso di eliminare fisicamente i recensori di film o di costringerli a mutar mestiere, ma riducendo i giornalisti recensori a un rosario di meri elementi informativi ed eliminandovi

ogni apprezzamento. La pubblicità era l'ideale di Goebbels e anche dei produttori tedeschi, americani, italiani, di qualsiasi specie, ma questi ultimi, a forza di sbagliare e di sbattere la testa contro il muro, hanno imparato — i più avveduti, è ovvio — che alle sorti di un film giova finanche un'accoglienza contrastata.

Insomma, i problemi sono tanti e tali, e hanno svariate implicazioni e sfaccettature, che sconsigliano di prenderli di petto all'ingrosso. Al mucchio di interrogativi, che aleggia sul nostro capo, ne aggiungerei uno in più, a proposito della stragrande maggioranza degli italiani che non legge i giornali, né rotocalchi, né riviste specializzate, né frequenta cineclub, né compra libri e forse è già sotto le coperte e dorme. Beniamino Placido e Tommaso Chiarelli in TV cominciano a sfogliare la marmitta dello spettacolo cinematografico. Un continente misterioso e inesplorato, con il quale non v'è alcuna comunicazione, ma di proporzioni ragguardevoli perché non ci si ponga il compito di raggiungerlo attraverso canali diversi da quelli giornalistici: penso alla scuola, alle microaggregazioni dell'associazionismo, a iniziative capillari e che muovano dal basso, a un ruolo nuovo, a una veste nuova della militanza critica, a una psicologia diversa del critico, in cui non vi sia più posto per statti d'animo di frustrazione e di impotenza. D'altro canto, i risultati raggiunti in oltre mezzo secolo sono tutt'altro che deludenti e il lavoro che resta da compiere è talmente enorme, da spaventare per l'inadeguatezza degli strumenti in nostro possesso, ma non autorizza scoraggiamento e depressione. Al di là dei singoli vagiti, opinabili e soggetti ad usura e a superamento da metodologie più ricche e perfezionate, resta insostituibile una pratica, largamente socializzata, che allena al ragionamento e al discernimento: una conquista non di scarsa incidenza.

Mino Argentieri

# Brooklyn. It's magic



Protagonisti Julian Beck e Piera Degli Esposti

# Macabro che passione: si «gira» una nuova serie tv

### Nostro servizio

NAPOLI — Vi ricordate quella serie americana di molti anni fa, dal titolo quanto mai suggestivo di *Al confini della realtà*? Ebbe molto successo sul piano televisivo di quegli anni, in molti aspettarono con ansia l'appuntamento settimanale con le catastrofi. Così oggi la 2. rete riprova a battere il tasto del fantastico: Fascino dell'insolito è il titolo di una serie di sceneggiati che la Rai sta girando a Napoli, in esterni interessanti come Castel dell'Ovo, o il chiostro di San Martino. Ma soprattutto si avvale della sede regionale utilizzando le strutture, i tecnici, gli studi. E' una produzione a basso e medio costo, tiene a dire Cecilia Cope che insieme ad Angelo Ivaldi è la programmatrice-curatrice della serie e dichiara pure che ne è l'ideatrice. Ma perché il fantastico? La scelta d'indubbia origine letteraria. Itinerari nella letteratura e nel gotico è infatti il sottotitolo di questi originali di un'ora ciascuno costruiti su nomi come Philip Dick, Hoffman, Lovecraft, Matheson, e i titoli sono tutti un programma delizioso per gli appassionati del genere: *L'impostore*. La casa della follia, *Castigo senza delitto*, *Vampirismo* e tante altre piacevolzze che ci fanno immaginare atroci delitti labirintici psicoanalitici, paura e terrore a più riprese. In aggiunta si tratta di uno «scoop» televisivo: recitano infatti nello sceneggiato Julian Beck e Piera Degli Esposti. La storia narra del rabbino Isac (Beck). Rinchiuso nelle carceri dell'inquisizione, che a qualunque tortura risponde col silenzio; La tortura della speranza di Villier de l'Isle Adam, parla di una fuga sperata, dell'uomo che fugge dalla morte. E chi meglio di Julian Beck (fondatore del Living) poteva esserne l'interprete? Per Beck sarà una «prima» visto che non ha mai lavorato per la Tv: perciò è giusto parlare di «scoop».

Intanto proseguendo con la storia, il rabbino di metà strada incontra una strega, maestra di vita e di follia. Così a Beck si affianca Piera Degli Esposti, altro nome emblematico dell'ambiente teatrale. Piera, nel piccolo pezzo di ripresa visto, è una strega bravissima, accattivante. I luoghi di Castel dell'Ovo a Napoli, sono poi un'ottima e naturale scenografia: clima di segrete, un mondo sotterraneo e cavernoso. Ma un dubbio bisogna chiarirlo subito: ha avuto successo la serie televisiva varata l'anno scorso come prova? Le risposte non sono molto rassicuranti: «l'indice di ascolto è salito man mano, ma poi la fascia oraria non era delle più favorevoli, il sabato sera, con lo spettacolo sull'altra rete...». E' il commento di Visconti della Rai di Napoli, organizzatore della trasmissione e tramite prezioso con la troupe della rete di Roma. La scelta è quella di una televisione d'autore, dunque, forse non del tutto popolare. Manca forse qualcosa della tradizione italiana dello sceneggiato televisivo, come il segno del comando, le abilità di Majano, i David Copperfield, e, citazione d'obbligo, la vecchia Jane Eyre della sorellina Brontë. Tutte operazioni di successo, con benefici di repliche continue. Dall'altra parte il rischio è paragonabile a quello di un apparato seriale americano con l'ampio respiro immaginario di *Al confini della realtà*, ma qui siamo sul terreno di una produzione molto capitalizzata, tecnologica; lo schema del serial americano è quasi d'origine elettronica, canonico e sicuro come Guerre stellari. Ma l'idea sembra piacevole e da seguire. Altri interpreti della *Tortura* della speranza sono Bruno Corazzari, Daniele Dubino e Renato Carpentieri. La regia è di Mario Chiari. Sarà sui nostri piccoli schermi tra dicembre e gennaio.

Luciana Libero